



Omelia del Vescovo Domenico

Pescantina, 19 febbraio 2023

VI domenica per annum in occasione della visita pastorale nella Vicaria foranea di Bussolengo

(Mt 5, 38-48)

“Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano”. Se la Chiesa che sogniamo ha “finestre aperte” e “porte grandi”, la luce verticale che promana dall’*oculos* del transetto, è la parola di Dio. Nello specifico, quella di Gesù che è così differente rispetto al clima dei nostri tempi in cui tornano forme tribali di convivenza, ciascuno rinchiuso nel proprio fortillio. Il Maestro allarga l’idea del perdono che va esteso ai nemici perché con gli amici potrebbe essere solo una forma tacita di accordo. Ed esemplifica con alcuni detti che ci sconvolgono: *“Anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgili anche l’altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui, fanne due”*. Sembra che il male per essere circoscritto non può essere ripagato con la stessa moneta. L’unica maniera per superarlo è fare il contrario. E questo spiazza. Ma conduce la Chiesa sulla strada della conciliazione perché giova a poco preservarsi degli spazi incontaminati che lasciano fuori il mondo. Per contro, conta favorire il dialogo e non lo scontro. E soprattutto alimentarsi alla preghiera più che all’invettiva, cioè alla resistenza al male più che all’eliminazione dei cattivi. Osservando la condizione della Chiesa nella società odierna vien da chiedersi: *“È la Chiesa che ha abbandonato l’umanità, o è l’umanità che ha abbandonato la Chiesa?”* (Eliot). Senza rispondere alla domanda che evoca un incontro da costruire, mi faccio aiutare da un frammento de *“Il piccolo Principe”* che non è una favoletta melensa, né un esempio di letteratura per bambini, ma una provocazione che descrive come superare l’abbandono della Chiesa e dell’umanità.

“Che cosa bisogna fare?”, domandò il piccolo Principe. *“Bisogna essere molto pazienti”*, rispose la volpe. *“In principio tu ti siederai un po' lontano da me, così, nell’erba. Io ti guarderò con la coda dell’occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino”*. Il piccolo Principe ritornò all’indomani. *“Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora”*, disse la volpe. *“Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre comincerò ad essere felice. Col passare dell’ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti”*. *“Che cosa è un rito?”*, disse il piccolo Principe. *“Anche questa è una cosa da tempo dimenticata”*, disse la volpe. *“È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un’ora dalle altre ore”*. Morale della favola: che fare perché la chiesa colmi la distanza con l’umanità? Tre cose: cercarsi senza arroganza ma con delicatezza; insistere con continuità perché ci vuole tempo e non si improvvisa; festeggiare perché solo la domenica restituisce alla serie dei giorni feriali la prospettiva sana. Questo è l’augurio che sento di rivolgere alla Vicaria al termine di questa breve visita-lampo.